

L'assunto di partenza è che «nessuna vittoriosa rivolta popolare è stata spolicizzata, decontestualizzata e persino negata come le Quattro giornate di Napoli» (p. 5). Ne consegue una insistita (e spesso giustificata) polemica verso lo stereotipo storiografico che ha visto questo episodio come un caso di rivolta popolare (se non plebea) e, in fondo, apolitica, immortalata dalle foto attribuite (forse falsamente) a Robert Capa e dal celebre film di Nanni Loy. Viceversa, «gli elenchi dei combattenti non rimandano solo a storie di militanza, ma rivelano la presenza sul campo di due generazioni di antifascisti, figli di culture politiche spesso in contrasto tra loro e tuttavia temporaneamente uniti nella lotta al fascismo» (p. 17), interi gruppi familiari come i Blasio, i De Bernardo, i Malagoli, i Pansini, i Paternoster, i Putignano, i Wanderlingh. In altre parole, «anche a Napoli, come in tutto il Paese, si lotta per la vita e gli affetti minacciati, ma c'è anche chi combatte una 'guerra patriottica' per la libertà e chi dà allo scontro il valore di una guerra di classe contro un regime nato per chiudere i conti con i lavoratori» (p. 23). Una storia che l'autore ripercorre anche nel dopoguerra, attraverso una nuova "guerra", quella della memoria e dei contrasti tra le varie associazioni dei combattenti, ulteriore, anche se per certi versi paradossale, testimonianza che l'antifascismo dei protagonisti e la loro coscienza politica «non si conciliano con la narrazione più o meno ufficiale fondata sui "lazzari" che per caso si sono trovati dalla parte giusta» (pp. 184-185). Siamo dunque di fronte a una meritoria opera di scavo e di restituzione alla memoria (e alla storia) di vite spesso dimenticate o addirittura sconosciute: in questo senso è utile anche l'appendice (pp. 285-327) con le note biografiche sugli antifascisti e i combattenti citati nel testo.

*Giovanni Scirocco*

\*\*\*

Serge Audier, *Il socialismo liberale*, a cura di F. Postorino, postfazione di S. Cingari, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 176, € 16,00.

Si tratta della traduzione italiana, curata da Francesco Postorino, del volume di Serge Audier pubblicato in Francia nel 2006; scopo precipuo dell'autore era stato quello di tratteggiare una breve storia del socialismo liberale europeo affinché questo non venisse confuso e identificato con possibili "terze vie" alla Giddens e Blair. Nella prefazione all'edizione italiana Audier, infatti, nota come agli inizi degli anni zero del millennio vi fosse stata oltralpe una sorta di «piccola moda» del socialismo liberale, rivolta però a identificarlo in maniera erronea con un contingente «adattamento della sinistra alla globalizzazione neo-liberista»; così che si rischiava di «vedere curiosamente nei *New Democrats* di Bill Clinton e nel *New Labour* di Tony Blair i grandi eredi» di Hobhouse, Naquet, Rosselli, Calogero e così via. In seguito a questa

mistificazione storico-politica (e secondo l'autore responsabile di ciò fu soprattutto Monique Canto-Sperber) per essere un socialista liberale del XXI secolo si doveva sostenere «un liberismo di sinistra che esaltava l'economia di mercato e la meritocrazia» (p. 16), smarrendo così l'originalità di questo filone di pensiero che di certo non si poteva sovrapporre acriticamente al liberalismo classico, sia pure adattato a nuovi tempi e a nuovi contesti. Se per buona parte del Novecento il socialismo liberale aveva dovuto subire quella che l'autore definisce «una congiura del silenzio», ora è costretto ad affrontare l'oltraggio, per molti versi peggiore, di venir assimilato a una «ideologia centrista», peculiarità che invece non gli è mai appartenuta (p. 151). La preoccupazione del socialismo liberale è, infatti, sempre stata quella di aver cercato di elaborare concettualmente le fondamenta per una società più giusta e democratica; non lo si può allora riproporre nel nuovo millennio a difesa di una politica liberista e di una economia capitalista, sia pure mitigata da una certa attenzione per il sociale. Audier si rifà orgogliosamente a Norberto Bobbio per ribadire come vi sia ancora bisogno di una distinzione fra destra e sinistra, e come il socialismo liberale non possa che militare a sinistra nel suo tentativo di coniugare eguaglianza e libertà, pena una radicalizzazione dell'individualismo più egoista con gravi ripercussioni a danno dei ceti subalterni. Per illustrare cosa sia stato e abbia rappresentato per gli schieramenti progressisti il socialismo liberale nella storia del pensiero politico otto-novecentesco, e sgomberare qualsiasi possibilità di fraintendimento, Audier traccia una sintetica storia di questa idea, e dei suoi interpreti maggiori, così come si è sviluppata nelle tre nazioni europee (Inghilterra, Francia e Italia), dove essa ha avuto i suoi frutti migliori, evidenziando continuità e differenze secondo i tempi, i contesti e gli autori diversi, non dimenticando peraltro di fare precisi riferimenti anche alla cultura socialista tedesca. Per quello che riguarda il panorama inglese, Audier prende ovviamente le mosse da John Stuart Mill per intrecciare un robusto filo rosso che passa attraverso Green, Hobhouse e Hobson; di Mill rimarca i concetti chiave di associazione, auto-educazione e auto-emancipazione protetti comunque dalle autorità pubbliche, di Green i doveri “interventisti” dello Stato volti a rimuovere gli ostacoli al progresso comune della collettività, e quindi mirati a favorire migliori condizioni di vita (lavoro, istruzione, igiene...) dei ceti subalterni, idee poi riprese fra gli altri anche da David Ritchie, che mirava a contemperare un possibile iperattivismo dello Stato con sicure pratiche di autogoverno locale. Di Hobhouse vengono ricordati gli echi mazziniani che lo portavano a sostenere come lo Stato dovesse essere soprattutto quella cornice democratica entro la quale la volontà comune si poteva tradurre in bene collettivo grazie alla continua partecipazione civica della popolazione; di Hobson il sostegno alla legislazione pubblica su ore di lavoro, assicurazioni sanitarie, pensioni nello sforzo di favorire una sostanziale democratizzazione della società britannica, pur nel tradizionale rispetto delle libertà individuali. Non manca infine un significativo rimando a Keynes, quando nel '39 scriveva che si stava per «entrare in